

FaiLaCosaGiusta News

numero 11 - febbraio 2009

Foglio di informazione elettronico di Vittorio Agnoletto - Europarlamentare del gruppo GUE/NGL
Su Internet: www.vittorioagnoletto.it E-Mail: failacosagiusta@vittorioagnoletto.it

Sommario

EDITORIALE - «Sinistra europea, la lezione di Belem» di Vittorio Agnoletto

CHE COSA HO FATTO NEGLI ULTIMI MESI...

- **Interrogazioni presentate al Parlamento Europeo**

[Cure mediche ai migranti in Italia](#)

[Sul caso di Eluana Englaro](#)

[Utilizzo del servizio pubblico per uso improprio e istigazione all'omofobia](#)

[Tassa sul permesso di soggiorno](#)

[Turchia, nuova condanna contro Leyla Zana, Premio Sakharov 1995 del Parlamento Europeo](#)

[Sistema di assegnazione delle frequenze radiotelevisive in Italia - Provvedimenti della Commissione in seguito alla Sentenza della Corte di Giustizia](#)

[Nuovo e grave caso di discriminazione in Italia: bonus ai neonati solo se italiani](#)

[Informazioni ufficiali sul censimento condotto in Italia](#)

[Condizione dei profughi nella ex clinica Borgo San Paolo e rispetto dei trattati internazionali da parte dell'Italia sulla questione dell'asilo](#)

[Condanna del giornalista afgano Parwiz Kambakhsh](#)

[Crisi aziendale e futuro degli stabilimenti del gruppo Antonio Merloni Spa](#)

[Insediamiento per aree edificabili nell'area dell'aeroporto Dal Molin \(VI\) e mancata VIA](#)

[Tutela dei diritti umani e delle minoranze della popolazione greca nativa delle isole di Gökçeada \(Imbros\) e Bozcaada \(Tenedos\)](#)

[Effetti negativi dell'incentivazione della produzione in Italia di biocarburanti di prima generazione derivati da cereali](#)

- **Interventi in aula**

[Relazione annuale dell'Unione europea sui diritti umani - Iniziativa francese all'ONU per la depenalizzazione dell'omosessualità](#)

[HIV/AIDS: Screening e trattamento precoce](#)

[Relazioni UE-Russia](#)

- **Focus**

«Genova: che cosa rimane», di Lorenzo Guadagnucci

«Nel mondo degli ospedali psichiatrici giudiziari»

«Direttiva 65 ore: anche in Europa qualche volta si vince!»

«Auschwitz e Gaza»

CHE COSA FARÓ...

21 febbraio: Manifestazione promossa dalla Cgil per la Costituzione e contro il pacchetto sicurezza, Milano

22 febbraio: incontro pubblico su «Crisi economica e limiti ambientali: la sinistra europea per nuovi diritti e una nuova economia», con Paolo Ferrero, Torino

25 febbraio - 1 marzo: partecipazione a missione del Parlamento europeo in Palestina

12-14 marzo: Conferenza nazionale droghe, Trieste

20-23 marzo: Forum Alternativo al World Water Forum, Istanbul, Turchia

31 marzo: sentenza processo contro Leyla Zana, Turchia

UN PUNTO DI VISTA ESTERNO

«Stato vegetativo, nutrizione artificiale, prematuri estremi: fra evidenze scientifiche e contaminazioni ideologiche della scienza» - lettera

PER TUTTO IL RESTO...

Trovate le risoluzioni approvate, i comunicati stampa, gli articoli e le interviste su www.vittorioagnoletto.it

E mi trovate anche su [facebook](https://www.facebook.com/vittorioagnoletto)!

La squadra dei collaboratori:

a Milano,

Barbara Battaglia, ufficio stampa Italia

Giosuè De Salvo, segretario politico

tel. 02 87395155, fax 02 875045

a Bruxelles,

Fabiano Cesaroni, assistente parlamentare

Stefano Squarcina, coordinatore staff gruppo GUE/NGL

Forniscono inoltre un importante supporto a Vittorio:

a Milano, Giorgio Riolo e tutto lo staff di Punto Rosso;

a Bruxelles e Strasburgo, Gianfranco Battistini, Roberto Lo Priore, Chiara Tamburini

«Sinistra europea, la lezione di Belem»

di Vittorio Agnoletto

Il Forum Sociale Mondiale di Belem, oltre che un enorme successo di partecipazione, è stato il forum della consapevolezza e della responsabilità. Ciò che è diventato senso comune è l'idea che l'Altro mondo possibile costituisce oggi un'urgenza e rappresenta l'unico mondo in grado di offrire un futuro all'umanità.

In tempo di crisi non possiamo accontentarci di rivendicare la correttezza delle analisi sviluppate dal 2001 ad oggi, dobbiamo praticare delle soluzioni a livello locale, continentale e globale. E l'esperienza dell'America Latina e del Socialismo del XXI secolo è lì ad indicarci la strada. La difesa dei beni comuni: l'acqua, la terra, l'energia e i servizi pubblici; la nazionalizzazione di imprese strategiche; la tutela del patrimonio forestale sono diventate pratiche correnti in Venezuela, Ecuador, Bolivia, Paraguay e, in forma più moderata, in Brasile. In alcuni casi è evidente il ribaltamento dei paradigmi classici del liberismo: Rafael Correa, per esempio, ha scelto di non estrarre il petrolio dal sottosuolo dell'Ecuador per preservare un ecosistema tra i più biodiversi al mondo, ma per questo "servizio all'umanità" chiede alla comunità internazionale di versare almeno la metà dei mancati introiti petroliferi. E quando le promesse fatte non sono mantenute, come nel caso di Lula sulla riforma agraria, i movimenti, e nel caso specifico i Sem Terra, criticano il governo. Senza limitarsi alle parole, occupano terre incolte, propongono nuovi modelli di vita collettiva e politiche commerciali alternative.

È una dialettica movimenti - governi molto avanzata: da un lato i primi non rinunciano alla loro autonomia e ritrovano unità d'azione attorno a obiettivi politici condivisi, senza porre come discriminante lo schieramento a favore o contro la maggioranza partitica di turno; dall'altro i secondi non cercano la sterilizzazione dei movimenti e non lavorano per ridurli al silenzio. Esattamente l'opposto di quanto avvenuto in Italia, pur da collocazioni diverse, durante la presidenza Prodi. Un programma politico chiaro nella sua radicalità e nella sua alterità alla società neoliberista e una nuova forma di dialogo tra soggetti politici e soggetti sociali. Questi sono i due insegnamenti "latinoamericani" su cui ritengo vada fondata l'imminente campagna elettorale per le europee. Tradotti dal punto di vista dei contenuti, significa rovesciare la linea economica e sociale tracciata dal Trattato di Maastricht ed evidenziare il nesso tra le decisioni prese a Bruxelles e le condizioni di vita della gente.

È lì che bisogna agire per cambiare le cose e proporre un'uscita a sinistra dalla crisi attraverso: la redistribuzione del reddito dall'alto in basso, il rilancio del welfare e dei diritti, il salario sociale per i disoccupati, la generalizzazione degli ammortizzatori sociali, l'intervento pubblico in economia per una riconversione ambientale e sociale della stessa. Ed è seguendo queste linee programmatiche che il gruppo Gue - Sinistra unitaria europea, di cui faccio parte, ha condotto la legislatura che volge al termine. Abbiamo limitato i danni della direttiva Bolkestein sul commercio dei servizi, bloccato la direttiva sulle 65 ore di lavoro settimanali, fatto richiamare l'Italia sulla vicenda delle impronte ai cittadini Rom, sostenuto e rappresentato le ragioni dei No Tav, ecc. Una lotta parlamentare, spesso sostenuta da ampie mobilitazioni sociali, che è stata condotta sempre in opposizione ai tre gruppi maggioritari del Parlamento, i popolari, i socialisti e i liberali, che nell'80 per cento dei casi si sono trovati a votare allo stesso modo. Se questa è la semplificazione pensata da Berlusconi, Veltroni e Di Pietro, rispettivamente membri

dei tre gruppi citati, ritengo doverosa la resistenza da parte di tutti coloro che oggi si sentono parte di una sinistra italiana ed europea. Così come doverosa - e qui parliamo di forme di rappresentanza e dialogo fra i "soggetti della trasformazione" - è la presentazione di una lista il più aperta possibile ai contributi della società civile ma che abbia come riferimento imprescindibile il gruppo Gue - Sinistra unitaria europea e il suo giudizio di assoluta non riformabilità del liberismo: non esiste alcuna possibilità di gestione "umana" del mercato. Come Belem ci ha insegnato o l'alternativa è antiliberista, fondata sul Socialismo del XXI secolo, culturalmente e organizzativamente autonoma dalla sinistra moderata (e quindi dall'internazionale socialista) o non è un'alternativa. Questo vale in Italia ma soprattutto in Europa.

[▲sommario](#)

FOCUS

«Genova: che cosa rimane»
di Lorenzo Guadagnucci
Comitato Verità e Giustizia per Genova
gennaio 2009

"Vergogna, vergogna": è il grido risuonato nell'aula bunker del tribunale di Genova il 13 novembre scorso, appena il giudice Gabrio Barone ha terminato di leggere la sentenza del processo Diaz. La corte ha inflitto tredici condanne e stabilito sedici assoluzioni, ma la ragione dello sdegno espresso dal pubblico presente non riguarda l'aritmetica, bensì la qualità della sentenza. In estrema sintesi possiamo dire che il tribunale ha riconosciuto che alla scuola Diaz fu eseguito un ingiustificato pestaggio, che le 93 persone presenti nella scuola furono arrestate sulla base di prove costruite dalla stessa polizia (il possesso di due bottiglie molotov), che i verbali di perquisizioni e d'arresto erano falsi.

Al tempo stesso il tribunale sembra ritenere che tutto questo sia avvenuto per iniziativa di singoli agenti o gruppi d'agenti - il reparto mobile guidato da Vincenzo Canterini e Michelangelo Fournier per i pestaggi, un autista e un funzionario per le molotov - senza che gli altissimi dirigenti impegnati nel blitz ne fossero al corrente o si fossero accorti di qualcosa. Solo così è possibile spiegare una sentenza che assolve i dirigenti di grado più alto, da Francesco Gratteri a Gilberto Caldarozzi, da Giovanni Luperi a Spartaco Mortola. Violenze e arbitri ci sono stati, dice il tribunale, ma in qualche modo sono "figli di nessuno", se non della malizia di agenti e funzionari di medio-basso livello, e dell'imperizia o della distrazione dei dirigenti più esperti e più importanti. È una sentenza che dunque indigna perché ripropone uno scenario antico: l'indulgenza, la protezione, la garanzia d'impunità corrono di pari passo col grado gerarchico coperto dai funzionari imputati. Anche stavolta, come spesso accade in Italia, al fatto di occupare un ruolo ai vertici dello stato, non corrisponde un più alto livello di responsabilità ma una condizione di privilegio, che consente comportamenti del tutto estranei al principio di lealtà istituzionale. È in virtù di questa distorta visione del servizio pubblico che i maggiori dirigenti imputati hanno ottenuto importanti promozioni a processo in corso e hanno avuto l'ardire, inconcepibile per funzionari impegnati in ruoli così delicati, di avvalersi della facoltà di non rispondere alle domande

dei pm, rifiutando in sostanza di dare spiegazioni del loro lavoro e di collaborare con la magistratura nella ricerca di verità e giustizia. I maggiori dirigenti di polizia imputati al processo Diaz sono quindi usciti assolti dal tribunale, ma a testa bassa e senza onore. La sortita del capo della polizia Antonio Manganelli all'indomani della sentenza, con la promessa di "fornire al paese una spiegazione su quanto avvenuto a Genova G8 nelle appropriate sedi istituzionali e costituzionali", ha aggiunto un tocco di arroganza all'immagine già compromessa della polizia di Stato. Manganelli pretenderebbe di chiudere il caso Genova con un intervento in una "sede istituzionale" imprecisata, forse tramite un'audizione parlamentare concordata con le forze politiche, ma per sette anni ha taciuto e permesso che si tacesse, evitando fra l'altro di utilizzare il tribunale di Genova, quando è stato chiamato come testimone, per dare "le spiegazioni" che ora offre a sentenza acquisita. Prima di parlare, Antonio Manganelli dovrebbe agire e quindi assegnare a servizi burocratici tutti i condannati; collaborare attivamente con le inchieste ancora in corso, a cominciare da quella contro ignoti per il tentato omicidio di Mark Covell davanti alla scuola Diaz; dovrebbe anche chiedere solennemente scusa alle vittime della mattanza e a tutti i cittadini. La sentenza Diaz ci consegna un'immagine sfigurata della polizia di Stato e della nostra democrazia: il caso Genova G8 non è chiuso e dovrebbe essere il punto di partenza per una campagna culturale e politica di tutela delle garanzie costituzionali. Si potrebbe cominciare con una petizione per ottenere la rimozione dagli incarichi di tutti gli agenti condannati nei processi Diaz e Bolzaneto: sono 29 e risultano ancora tutti indisturbati al loro posto.

[▲sommario](#)

«Nel mondo degli ospedali psichiatrici giudiziari»

Gli ospedali psichiatrici giudiziari (OPG) sono quelle strutture dove vengono rinchiusi persone prosciolte o condannate per infermità mentale, detenuti minorati psichici, imputati soggetti a custodia preventiva sottoposti a perizia psichiatrica. Ce ne sono sei in tutta Italia. Lo scorso dicembre ho visitato quello di Montelupo Fiorentino, dopo aver ricevuto diverse segnalazioni di disagio da parte di alcuni detenuti del centro. Ho scoperto una situazione emblematica di quello che si vive in queste istituzioni totali. Da un punto di vista amministrativo e giuridico, gli OPG dipendono storicamente dal Dap, il Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria (quindi dal ministero della Giustizia) che fino ad ora ne aveva affidato la direzione a degli psichiatri. Come dire, la cura e il reinserimento sociale di queste persone rappresentano la priorità. Ma dallo scorso giugno, in seguito al passaggio della sanità penitenziaria al Servizio Sanitario Nazionale, tutti gli operatori sanitari che lavorano in strutture detentive sono passati alle dipendenze delle Asl locali. Ma gli OPG, come tali, sono rimasti sotto la giurisdizione del ministero della Giustizia che ha nominato, scegliendoli tra i propri dipendenti, i nuovi direttori. Dunque al dirigente sanitario dipendente dall'ASL si sovrappone, in posizione apicale, un responsabile di tutta la struttura, nominato dal Dap. In tal modo quella che era una riforma tanto attesa per garantire parità di assistenza sanitaria al di qua e al di là delle sbarre, ha prodotto un risultato completamente differente: ora, per ogni decisione e per ogni attività, servono due firme, quella dello psichiatra che dirige il settore sanitario e quella del direttore. Indipendentemente dalle capacità di chi lavora e ha la responsabilità di queste strutture, l'aspetto penale è diventato più importante di quello terapeutico. Avviare percorsi riabilitativi è già di per sé complesso, viste le condizioni generali di questi istituti. L'OPG toscano, ad esempio, è sovraffollato e ci sono stati dei gravi problemi nelle scorse settimane, come la mancanza di acqua calda e riscaldamento. Alcuni detenuti mi hanno raccontato di episodi

di violenze psicologiche e fisiche: tutti avvenimenti sui quali sono state aperte delle indagini; la speranza è che si faccia realmente luce su quanto denunciato dai pazienti. Inoltre per i (pochi) detenuti migranti si configura, come in altre situazioni, un limbo giuridico: non avendo la residenza, le Asl non sono in grado di avviare per loro dei percorsi di reinserimento sociale. Parte dell'edificio non è agibile, dunque gli spazi sono ridotti e non usati al pieno delle potenzialità della struttura...Insomma, i problemi non mancano e solo la dedizione e le capacità degli operatori sociosanitari che lavorano presso gli OPG riescono in qualche modo a colmare le lacune delle strutture. Se la cura e la riabilitazione di queste persone, che sono affette da varie patologie psichiatriche, è veramente l'obiettivo che ci si propone, sarebbe il caso di ripensare il modello attuale, di chiudere gli OPG e ripartire da un'altra strategia, più efficace, per i detenuti e per la società, centrata su strutture di accoglienza e di riabilitazione di piccole dimensioni integrate nei territori.

[▲sommario](#)

«Direttiva 65 ore: anche in Europa qualche volta si vince!»

C'è una battaglia che il Parlamento europeo ha vinto. Si tratta della direttiva sull'orario di lavoro, bocciata lo scorso mese di dicembre dall'emiciclo di Strasburgo. Come probabilmente ricorderete, il testo in questione era frutto, dopo anni di trattative, di un pessimo compromesso (approvato anche dal gruppo socialista) sulla proposta di direttiva che avrebbe dovuto riformare la normativa europea sugli orari di lavoro. In buona sostanza, grazie ad un'intesa trasversale raggiunta dagli Stati membri, con la sola eccezione di Spagna, Grecia, Cipro, Belgio e Lussemburgo, si sanciva che la media massima dell'orario di lavoro settimanale restasse solo formalmente di 48 ore riferita a 12 mesi ma che potesse essere estesa fino a 65 ore. Addirittura, il testo contemplava la possibilità di arrivare a 78 ore per i lavori di pronto intervento che richiedessero la reperibilità degli addetti e con scelte individuali stabilite da contratti collettivi. Il principio-guida di quella proposta era l'opt-out, ovvero l'opportunità (si fa per dire...) per il lavoratore dipendente di scegliere se lavorare di più o no. È quanto accade ad esempio in Gran Bretagna, dove il singolo lavoratore e l'impresa possono decidere se stipulare o meno un accordo che prolunga l'orario di lavoro. La proposta di direttiva riscriveva, inoltre, il «servizio di guardia», il periodo durante il quale il lavoratore è obbligato a tenersi a disposizione, in attesa di essere chiamato: se il testo avesse ottenuto l'avallo del Parlamento europeo, queste ore sarebbero divenute ore di lavoro non pagate! Ebbene, nelle settimane precedenti al voto di Strasburgo, il gruppo della Sinistra europea ha fatto sentire la propria voce, mobilitandosi per dire 'no' alla direttiva sull'orario di lavoro. L'opinione pubblica si è resa conto - cosa più unica che rara - che quella decisione assunta a livello europeo avrebbe avuto delle ripercussioni gravissime sui lavoratori di tutti i Paesi membri. In Italia, abbiamo cercato di comunicare come quel provvedimento avrebbe potuto peggiorare drasticamente le condizioni dei lavoratori in termini di sicurezza. Il dramma della Thyssenkrupp, probabilmente dovuto anche proprio all'elevato numero di ore lavorate dagli operai, non poteva non essere considerato. Come parlamentari europei della Sinistra europea siamo dunque riusciti ad ottenere un grande successo, convincendo gran parte dei nostri colleghi a respingere quello che definimmo un «golpe» da parte del Consiglio Ue. E quel voto di dicembre testimonia non solo che, in Europa, anche sui diritti delle persone, dei cittadini e dei lavoratori, è possibile talvolta vincere, ma testimonia anche l'insostituibile, importante ruolo svolto dal gruppo parlamentare del Gue al Parlamento europeo.

[▲sommario](#)

«Auschwitz e Gaza»

Nella striscia di Gaza Israele ha compiuto delle atrocità, ha usato armi non convenzionali, ha ammazzato civili, donne, bambini. Il resto del mondo ha più o meno taciuto di fronte a questo massacro. In Italia, mentre la diplomazia non faceva nulla, è stata montata a darte una polemica per i contenuti di una trasmissione tv che semplicemente mostrava il dramma dei palestinesi. Intanto nei campi profughi di Gaza la situazione precipitava verso la tragedia e da noi la politica taceva. L'Onu ha visto bombardati i suoi edifici. E, al di là delle richieste formali di indagini sugli episodi, Israele ha avuto mano libera finché ha voluto. È per questo motivo che al Parlamento europeo, insieme a Giulietto Chiesa, sono stato l'unico nel mio gruppo ad astenermi nella votazione della risoluzione su Gaza.

Un testo troppo debole: l'Europa ha sì chiesto il cessate il fuoco, il rispetto della risoluzione 1860 del Consiglio di Sicurezza dell'Onu, la possibilità di fare entrare gli aiuti umanitari a Gaza, ma l'emiclo non è stato capace di condannare in maniera netta l'attacco di Israele. E l'unico modo di cui dispone il Parlamento Europeo, per esigere da un Paese il rispetto delle convenzioni internazionali, è la sospensione degli accordi commerciali, nello specifico la sospensione dell'accordo di associazione Ue/Israele. Lo prevede la clausola per i diritti umani della quale sono stato relatore. Ma l'Ue non tratta tutti i Paesi allo stesso modo. Sembra un'affermazione forte, ma è la semplice deduzione di quanto (non è) accaduto con Tel Aviv, a differenza di altri Stati, per lo più del "Terzo mondo" che sono stati - giustamente - sanzionati per delle violazioni dei diritti umani. Ritengo corretto sostenere pubblicamente la campagna internazionale per il boicottaggio dei prodotti israeliani, contrassegnati con il codice a barre 729. Ancora una volta opponiamo una risposta nonviolenta alla logica della violenza.

Ogni volta che qualcuno critica Israele costui viene accusato di antisemitismo. Al contrario, proprio perché non possono essere dimenticati la Shoah degli ebrei, il Porrajmos dei rom, l'Omocausto degli omosessuali, l'Aktion T4 dei disabili sono tornati ad Auschwitz insieme al Treno della memoria organizzato dalla Ong Terra del fuoco. È stata un'esperienza fortissima, come sempre quando si entra nei campi di concentramento e di sterminio nazisti, resa ancora più preziosa dalla presenza, insieme al mio gruppo, di centinaia di ragazzi delle scuole superiori piemontesi. Ripercorrere la più grande tragedia del XX secolo ci riporta di fronte agli errori, drammatici, dell'Europa.

Alle nostre colpe di allora. E a quelle di oggi. Voglio ricordare le parole di Ronit Dovrat, pacifista israeliana vice presidente dell'Associazione Zeit U za'atar, che riassumono nel modo migliore il legame tra la storia dello sterminio degli ebrei e la realtà odierna dei palestinesi: *«In 60 anni Israele è riuscito a manipolare la Shoah per giustificare tutto. In nome della Shoah si deve usare la forza, si deve educare al nazionalismo, si può disprezzare il Medio Oriente culturalmente poco occidentale, si possono creare alleanze con governi che hanno parlamentari fascisti»*.

La falsa coscienza e i sensi di colpa di noi occidentali non possono giustificare la totale impunità concessa ad Israele. Questo è il vero argomento di discussione, questo sarebbe il vero salto di qualità nelle polemiche e nelle riflessioni sulla guerra nei Territori. Gli eredi politici dei responsabili delle leggi razziali, nonché dello sterminio degli ebrei, dei rom, degli omosessuali, dei dissidenti politici, oggi in Italia sono al governo e non hanno perso occasione per rilasciare dichiarazioni di sostegno alle scelte israeliane. Non se ne sentiva davvero la necessità... Chiudere oggi gli occhi di fronte all'aggressione di Israele nei confronti del popolo palestinese, non restituisce pulizia e verginità alle loro coscienze, non assolve chi proviene da quella storia di violenza e discriminazioni e non l'ha mai rinnegata totalmente.

[▲sommario](#)

UN PUNTO DI VISTA ESTERNO

Stato vegetativo, nutrizione artificiale, prematuri estremi: fra evidenze scientifiche e contaminazioni ideologiche della scienza

Lettera aperta sottoscritta da numerosi medici
dal [blog *L'etica, la politica e la libertà della scienza*](#)
27 dicembre 2008

Come è noto, la Corte di Cassazione ha recentemente riconosciuto il diritto di poter sospendere nutrizione e idratazione artificiali (NA) in un paziente in Stato Vegetativo (SV) del quale era stata comprovata una chiara volontà in tal senso. Nel nostro paese, contrariamente a ciò che succede nel mondo, un documento del Comitato Nazionale di Bioetica del 30.12.2005, peraltro approvato nonostante 13 autorevoli "dissenting opinions", mette in dubbio che la NA nello SV possa essere considerata "atto medico", in pieno contrasto con quanto stabilito dalle Società Scientifiche che si occupano di NA e cioè che: a) la NA richiede competenze medico-farmaceutiche ed infermieristiche specializzate (valutazione dei fabbisogni, scelta della miscela nutrizionale e della via di somministrazione, monitoraggio dell'efficacia, prevenzione e gestione delle complicanze); b) per disposizioni regionali l'erogazione della NA deve essere svolta da "team nutrizionali" (medici, farmacisti, infermieri operanti in ospedale e sul territorio). In linea con queste ultime considerazioni, la Corte di Cassazione ha affermato che "non vi è dubbio che l'alimentazione e l'idratazione artificiale con sondino nasogastrico costituiscono trattamento sanitario".

Ci preoccupa poi il contenuto di un "Glossario" redatto per chiarire il significato della terminologia riguardante lo SV e la sua reversibilità, prodotto dal Gruppo di Lavoro "Stato vegetativo e stato di minima coscienza" (GdL) costituito il 24.10.2008 presso il Ministero del Lavoro della Salute e delle Politiche Sociali.

Che cosa si sa oggi circa la reversibilità dello SV? Sappiamo che si possono considerare potenzialmente reversibili gli SV che durano per tempi inferiori alle soglie individuate nel documento della Task Force on SVP del 1994 in quello del Royal Medical College di Londra del 2003 e nel documento sugli SV post-anossici dell'American Academy of Neurology del 2006 (un anno per gli SV post-traumatici, sei mesi per i non traumatici) considerati ancora oggi, dalla letteratura internazionale, come i documenti di riferimento. Che la valutazione prognostica debba poi essere prudente e fatta caso per caso è assolutamente evidente ed anche il documento più antico (Task Force on SVP - 1994) riconosceva che le soglie temporali proposte avevano carattere probabilistico e non di assoluta certezza. Proprio da quest'ultimo fatto, gli estensori del Glossario traggono la conclusione che "è pertanto assurdo poter parlare di certezza di irreversibilità". Essi dimenticano così che la natura epistemologica della medicina fa sì che le decisioni sull'appropriatezza clinica debbano ancorarsi al grado più alto di minore incertezza e che la

probabilità di un esito, acquisibile dalle evidenze scientifiche, non ne costituisce il reale valore, che invece solo il soggetto interessato gli può attribuire. Peraltro, gli estensori del Glossario, a sostegno delle loro tesi, citano ampiamente un singolo articolo, firmato da un singolo Autore, N.D. Zasler, che si limita a descrivere la storia dei termini con cui lo SV è stato designato nel tempo senza aggiungere alcuna nuova evidenza scientifica. Un altro esempio di contrapposizione fra acquisizioni scientifiche e pronunciamenti istituzionali è offerto dal caso dei nati estremamente prematuri. Quest'anno, in Italia, 138 operatori sanitari di area critica, soprattutto Anestesisti Rianimatori, ed i Consigli Direttivi di 3 Società Scientifiche (Italian Resuscitation Council - I.R.C., Società di Anestesia Rinamazione Neonatale e Pediatrica Italiana - S.A.R.N.eP.I., Club Italiano di Anestesia in Ostetricia - C.I.A.O.) hanno sottoscritto e pubblicato una lettera aperta sul tema delle cure perinatali nelle età gestazionali estremamente basse motivata dal disaccordo con un documento dell'Istituto Superiore di Sanità (ISS) sullo stesso tema (22-27). Il documento dell'ISS sostiene che l'età gestazionale (EG) non è un parametro affidabile per valutare il grado di prematurità fetale e che pertanto, nell'incertezza, è necessario garantire sempre ai neonati pretermine le manovre rianimatorie anche quando essi non hanno alcuna probabilità di sopravvivenza (< 22 0+6 settimane EG) o quando su di essi, insieme alla bassissima probabilità di sopravvivenza pesa un elevato rischio di severe, multiple disabilità (23 0+6, 24 0+6 settimane EG). E' necessario sottolineare che le indicazioni del documento dell'ISS sono in contrasto con 15 documenti di linee-guida di altrettante Società di Neonatologia (dal Canada all'Oceania) e con le Raccomandazioni di due Società Scientifiche Internazionali, come si può constatare dall'analisi della letteratura a supporto della 'Carta di Firenze' unico documento redatto in merito da neonatologi ed ostetrici-ginecologi italiani. L'enfasi sull'incertezza prognostica, nel caso dello SV permanente come in quello della nascita in età gestazionali estremamente basse fa passare in secondo piano la considerazione per la volontà della persona o del suo rappresentante, che costituisce il fondamento e il limite di ogni attività di cura: la libertà di ciascuno di rifiutare consapevolmente i trattamenti deve essere riconosciuta indipendentemente dalla probabilità del danno che da questo rifiuto può derivare al proprio organismo. Questa enfasi sull'incertezza prognostica ha per inevitabili conseguenze da una parte l'oltranzismo terapeutico e dall'altra l'incoraggiamento di speranze destinate ad essere deluse. Riteniamo che nei pronunciamenti istituzionali in tema di SV, NA e neonati prematuri estremi, i presupposti ideologici siano stati presentati come verità scientifiche al fine di giustificare precise scelte politiche. Come medici coinvolti nella ricerca e nella cura delle persone in SV, dei grandi prematuri e nei trattamenti di NA, denunciemo con grande preoccupazione la gestione istituzionale di queste problematiche. Ciò, anche in previsione di una legge sulle direttive anticipate di trattamento che dovrebbe fornire strumenti per una relazione di cura rispettosa dei valori, delle preferenze e dei desideri della persona anche a chi ha perso la capacità di esprimersi o di decidere e, nel caso dei prematuri estremi, dare un peso fondamentale nel processo decisionale ai genitori, ovunque riconosciuti i naturali garanti del diritto all'autodeterminazione di un bambino che non può ancora autonomamente esprimerlo. Posizioni ideologiche precostituite limitano oggettivamente la libertà della relazione di cura condizionando i medici nello svolgimento del loro compito: prendere decisioni cliniche ancorate alle migliori evidenze disponibili, bilanciando caso per caso i principi bioetici di autonomia della persona, beneficalità/non maleficalità ed equità nella distribuzione delle risorse disponibili, nel rispetto del sistema valoriale di ogni persona e dello scenario deontologico e giuridico di riferimento. Tale approccio costituisce il "core" della professione medica; il solo che ci consente di assumere consapevolmente le grandi responsabilità che scaturiscono dalla crescente complessità della pratica clinica, in una società caratterizzata dalla coesistenza di differenti sistemi valoriali cui lo Stato democratico deve garantire il più alto reciproco rispetto. L'uso strumentale della scienza è inaccettabile e genera una pericolosa confusione fra i piani scientifico, bioetico, religioso e politico

seminando nella coscienza dei cittadini incertezza e sfiducia nei confronti del Sistema Sanitario Nazionale.

Svolga la politica il suo ruolo assumendo su di sé la responsabilità delle proprie scelte senza distorcere l'evidenza scientifica al fine di giustificarle.